



La Calabria e i neoborbonici

di *Andrea Mammone*

Calabria and the Neo-Bourbons

The essay shows how neo-Bourbon revisionism reinterprets the epopee of the Risorgimento by making it a negative turning point and the main cause of the backwardness, abandonment, emigration, and poverty of Southern Italy. In an era in which the socioeconomic conditions of the south of the peninsula are destabilized and national politics shows some disinterest, the neo-Bourbons promote their vision of history with a renewed appeal. Calabria is a relevant example of this story – it is a place used by revisionists to confirm their bizarre historical views. The article challenges this narrative and some anti-Risorgimento myths.

Keywords: Memory, Risorgimento, Revisionism, Calabria, Neo-Bourbonism

La Calabria è una regione spesso dimenticata. Se ne parla per stereotipi sulla stampa nazionale, sottolineando gli aspetti e i primati negativi. Questo crea sentimenti di rabbia e rancore che hanno dato nuovo vigore alla collera contro il Nord usurpatore o lo Stato centrale. La manifestazione di tale malessere si è materializzata anche con la nascita di associazioni duosiciliane¹. A questo seguono siti web e manifestazioni sulla *MalaUnità* solitamente ben coperti da qualche televisione locale.

La Calabria simboleggia molto un'idea, estrema, di Meridione, ma sembra al tempo stesso condannata a una sorta di marginalità quasi perenne. Il saggio invece guarda a una delle sfaccettature della storia italiana in cui la regione è involontariamente protagonista: in particolare al

¹ F.Marro, *Calabria bellamia Calabria bella!* in “Neoborbonici”, 25 marzo 2006. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1194&Itemid=74#; consultato il 16 aprile 2021.

neoborbonismo antirisorgimentale e alla creazione di una controstoria che disegna una Borbonia Felix immaginaria e un Mezzogiorno erede di un passato glorioso che, forse, potrebbe ritornare.

Le “controstorie” neoborboniche reinterpretano l’epopea del Risorgimento facendola diventare il punto di svolta negativo e la causa principale dell’arretratezza, dello stato di abbandono, dell’emigrazione e della povertà del Meridione. Si attua in pratica una sorta di reazione ai (presunti) mali sabaudi e garibaldini che è fatta di opuscoli, conferenze, documentari, blog, manifestazioni e di un sentire anti-nordico e antirisorgimentale diffuso, e che dovrebbe destare una qualche preoccupazione soprattutto in un momento in cui le condizioni socioeconomiche del Sud della penisola (forse come mai dal 1945) sono alquanto destabilizzate. La Calabria è un rilevante esempio di questa storia “negata” o raccontata male.

Calabria Felix

Per comprendere come la regione entri con forza in queste controstorie neoborboniche occorre guardare a quegli stabilimenti siderurgici che erano di grande importanza per il Regno delle Due Sicilie e che sono considerati dai neoborbonici come esempi della volontà sfruttatrice e colonizzatrice del Nord. Il più rilevante è quello ubicato in Mongiana, un comune di poche centinaia di residenti che è uno dei simboli odierni della Borbonia Felix. «Vi abbondano le acque», scriveva Giuseppe Maria Galanti nel 1792. Un luogo per certi versi ascetico, ma difficile². Galanti era un noto erudito illuminista stimato dai Borbone, al quale l’anno prima era stato conferito il titolo di «visitatore del regno», con lo scopo di comprendere la realtà di un’area diventata problematica e offrire suggerimenti al governo centrale per una provincia sottoposta a regime straordinario anche a seguito del terremoto del 1783. La Calabria, infatti, preoccupava enormemente i reali per le sue condizioni economiche amplificate da un tasso demografico bassissimo e da un insieme di problemi che racchiudevano le contraddizioni dell’intero regno: dai soprusi baronali e feudali alla miseria dei braccianti agricoli, dalla mancanza delle vie di comunicazione fino al basso livello dell’istruzione pubblica di base.

Vale la pena ricordare che in quest’area sorge pure Stilo, all’epoca possedimento della Certosa di Santo Stefano. Questo borgo è utile da

² G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria*, in A. Placanica (a cura di), *Edizione critica*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 173.

menzionare perché è parimenti un luogo di «abbandoni» e di incompiutezza. Vista la vicinanza con i giacimenti di Pazzano, che erano conosciuti e sfruttati già prima dell'arrivo dei Normanni, furono create delle ferriere, chiuse nel 1770 per far posto a quelle ben più grandi di Mongiana. Il territorio calabrese mostrava chiaramente una vocazione a questo tipo di produzione. Anche Stilo non era però facile da raggiungere. Solo in epoca borbonica fu sviluppata la strada – e non certo per le sue ferriere. La strada serviva ai nuovi stabilimenti siderurgici mongianesi e a quelli secondari di Ferdinanda. I primi erano situati «in una valle granitica, rapida assai e dirupata»³. A questi si aggiunsero le officine, che erano distribuite in più stabilimenti.

La nascita di Mongiana è collegata direttamente alla produzione metallurgica. La sua planimetria non rispecchia quella classica dei centri dell'epoca: essa era frutto anche dell'assenza di un preciso piano regolatore. In sintesi, in una zona montana sperduta del Sud borbonico, ai confini meridionali dell'Europa e nel contesto della lenta e non uniforme rivoluzione industriale della penisola italiana, è proprio l'universo-fabbrica a influenzare lo sviluppo urbano e sociale. In pratica, diversamente dalle nuove realtà urbane del regno duosiciliano, Mongiana nasce in risposta a «precise esigenze produttive e non abitative»⁴.

Con la vicenda di Mongiana entra appieno in gioco il Risorgimento e gli usi e abusi della storia. L'attività produttiva del luogo era il vanto del Regno delle Due Sicilie e, nella retorica dei revisionisti, rappresenta un simbolo del fallimento dell'unificazione d'Italia. Storie come queste, come scrisse anni fa un neoborbonico, «servono per ricostruire le nostre radici, la nostra identità di calabresi, di meridionali e anche di italiani e per avere, dopo 140 anni, delle classi dirigenti fiere, arrabbiate e finalmente degne di rappresentare gli antichi Popoli delle Due Sicilie»⁵.

Le Reali Ferriere e Officine erano realmente un grande insediamento industriale del Mezzogiorno, che interessava una vasta area geografica e una serie di comuni. Rappresentavano un fiore all'occhiello per i reali.

³ F. Giordano, *Industria del ferro in Italia; relazione dell'ingegnere Felice Giordano per la Commissione delle ferriere istituita dal Ministero di marina*, Tipografia Cotta e Capellino, Torino 1864, p. 309.

⁴ F. Gentile, *Memorie borboniche in terra di Calabria: le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, in "Revistas Espacio, Tiempo y Forma", XX-XXI, 2007-2008, p. 172.

⁵ G. De Crescenzo, *Lettera di Gennaro De Crescenzo alla nuova associazione Due Sicilie di S. Giovanni in Fiore*, in "Neoborbonici", 24 marzo 2006. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=1194&Itemid=74#; consultato il 22 settembre 2021.

La fonderia venne creata nel 1771 e a questa fu affiancata la fabbrica di armi nel 1813. All'inizio dell'Ottocento lo stabilimento fu posto sotto il controllo del ministero della Guerra e quindi retto dal Dipartimento d'artiglieria⁶.

Un migliaio erano gli operai impiegati e nonostante le condizioni di lavoro fossero dure, «coinvolgendo specie nella miniera molti fanciulli, e il salario [fosse] “alquanto meschino”», i risvolti positivi risultarono più ampi poiché nelle ferriere lavoravano tecnici che solo per la loro presenza apportavano stimoli politici e culturali⁷. In particolare, i dirigenti avevano una evidente influenza politica e sociale sull'intera area limitrofa⁸. Al comandante militare dello stabilimento, invece, era stato conferito il potere amministrativo su Mongiana e svolgeva le funzioni equiparabili a un sindaco, visto che un decreto regio del 1852 aveva trasformato il paesino in una colonia dell'esercito.

Le condizioni per la produzione siderurgica sembravano favorevolissime: comprese le miniere di ferro e grafite. Un impulso alla produzione, grazie al lavoro di tecnici specializzati, si ebbe verso la fine del secolo, per poi fermarsi a seguito dei moti rivoluzionari del 1799 che portarono alla fuga dei Borbone e alla costituzione della Repubblica napoletana. Sebbene, a causa di una serie di inefficienze amministrative e dei metodi di produzione, non si riuscì mai a sfruttare appieno le potenzialità dello stabilimento metallurgico, ulteriori miglioramenti furono apportati durante gli anni francesi. Il 20% della ghisa del Regno era prodotto in questo sito. Il ferro prodotto era, all'epoca, mediamente di buona qualità e ricevette qualche premio⁹. Soprattutto sotto i Borbone esso venne utilizzato anche per la produzione di ponti, in particolare il Real Ferdinando sul Garigliano tra la Campania e il Lazio e quello sul Calore nel beneventano, e per la produzione del materiale ferroviario usato per la costruzione della tratta ferroviaria tanto osannata dai neoborbonici, la famosa Napoli-Portici.

⁶ G. Cingari, *Lo stabilimento di Mongiana nella crisi del 1860*, in Deputazione di storia patria (a cura di), *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, p. 237.

⁷ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1983, pp. 34-5.

⁸ Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 241.

⁹ Sulla diatriba relativa alla qualità del prodotto metallurgico, si rimanda a G. Cingari, *Prefazione di Gaetano Cingari tratta dalla prima edizione*, in B. De Stefano Manno, *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana. Storia, condizioni di lavoro, tecnologie, prodotti, trasformazione del territorio e architettura delle antiche e più importanti fonderie del Regno delle Due Sicilie*, Città Calabria Edizioni, Soveria 2008.

Questi erano gli anni in cui, per usare la metafora pubblicata sul sito di un'associazione culturale neoborbonica, «la Calabria era la Detroit del Sud»¹⁰. Una targa posta sull'Antica Fabbrica d'Armi ricorda, con un certo orgoglio, come: «Dalla Fabbrica d'Armi di Mongiana l'Esercito borbonico riceveva molte delle proprie armi. È qui, che tra il 1828 e il 1835 vennero realizzati i primi ponti sospesi in ferro, visto che nella fonderia di Mongiana erano attivi i più grandi altiforni dell'intera siderurgia italiana».

Unificazione e rivalsa neoborbonica

La produzione metallurgica, insieme all'intero complesso, dipendeva essenzialmente dalle commesse pubbliche. Questo era un settore fortemente protetto, inserito in un contesto privo di manifattura industrializzata, prevalentemente agricolo e che avrebbe sofferto le future aperture al libero scambio. Il 1860 segna un punto di svolta per lo stabilimento metallurgico calabrese. A fine estate le truppe garibaldine, che avevano effettuato vari sbarchi nella parte meridionale della regione, presero di fatto il controllo dell'intera area. Qualche giorno dopo un battaglione guidato da Antonio Garcea stava per prendere il controllo di Mongiana. Le condizioni di resa erano favorevoli e furono subito accettate dai militari delle Ferriere: ufficiali e impiegati avevano anche la facoltà di decidere se continuare a lavorare nello stabilimento. Gli impiegati aderirono immediatamente giurando fedeltà al nuovo governo, seguiti a settembre, appena Garibaldi prese il controllo di Napoli, dai dirigenti. Questo garantì una continuità amministrativa. Con l'arrivo dell'ufficiale piemontese Alessandro Massimino, l'impianto siderurgico passò sotto la guida dei nuovi eroi risorgimentali¹¹. Si arrivò nel 1862 al passaggio del sito di Mongiana dal ministero della Guerra a quello delle Finanze e alla creazione di una commissione delle ferriere per la valutazione della siderurgia nazionale, che fu seguita dalla relazione di un ingegnere governativo esperto in miniere¹².

Qualche anno dopo l'unificazione la produzione siderurgica però cessò, anche a causa di contrasti interni alla politica calabrese, e nel 1874

¹⁰ G. Maticena, *Quando la Calabria era la Detroit del Sud*, in "Neoborbonici", s.d. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=2749&Itemid=69; consultato il 22 ottobre 2021.

¹¹ Su queste vicende si veda anche Cingari, *Lo stabilimento*, cit., pp. 246-7.

¹² Il riferimento è a Giordano, *Industria del ferro in Italia*, cit. Sul passaggio da un ministero all'altro, cfr. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ), Fondo Mongiana, Sezione I, Amministrazione, b. 41, fasc. 4.

l'impianto fu messo all'asta dal governo unitario. Erano ormai diminuite le commesse statali e gli alti costi non reggevano le produzioni estere. Inoltre, esso era tecnologicamente sorpassato. Una relazione del 1864 sull'industria del ferro in Italia notava come secondo le rendicontazioni dell'epoca la fabbrica era diventata un onere per le casse statali.

I siti furono di fatto abbandonati. La memoria di quei luoghi e di quel periodo storico, nonostante fosse centrale nella genesi del borgo, cade in un oblio quasi totale – fondamentalmente il ricordo, privo di qualsiasi interesse istituzionale e politico nel rinfocolarlo, si dissolve lentamente. Dopo restauri iniziati negli anni Settanta, esiste oggi un interessante museo, sebbene ancora con pochi pezzi prodotti in loco, mentre altre strutture sono in riammodernamento. Una brochure di qualche anno fa del Comune di Mongiana suggeriva come questo complesso espositivo avrebbe favorito «la riconquista di un'identità perduta per i mongianesi e i calabresi che, dopo l'Unità d'Italia e la chiusura della 'Mongiana', emigrarono al Nord Italia».

Il paesino calabrese torna in auge nel 2010 grazie alla nuova vulgata antirisorgimentale che segue la pubblicazione di *Terroni*, il libro del giornalista Pino Aprile, che dedica a questa industria meridionale un intero capitolo¹³. Il volume reinterpreta, bizzarramente, lacunosamente e con un uso poco scientifico delle fonti, la storia del Mezzogiorno. Riprendendo e rilanciando tesi neoborboniche e neosudiste, esso considera l'unificazione nazionale come una brutale invasione, annessione e colonizzazione nordista che ha sfruttato le ricchezze dell'ex Regno dei Borbone. Mongiana rappresenta ovviamente uno degli esempi centrali di questa narrativa anti-settentrionale – è il *locus* della nostalgia e, al tempo stesso, del rancore: «lo stabilimento colse tutti i primati possibili», afferma Aprile con un certo orgoglio misto a rabbia per la sua chiusura¹⁴. «Ancora oggi, a Mongiana, da un terzo alla metà dei maschi si chiama Ferdinando», raccontava un (importante) parroco del paesino al giornalista revisionista in riferimento a un'apparente ammirazione o devozione nei confronti dei regnanti sconfitti dai Savoia e da Garibaldi, «in cui rivive il rispetto per il re che al paese dette una ragione di esistere, fino a che un altro re non gliela tolse»¹⁵. L'ex sito siderurgico raffigurerebbe, in quest'ottica, il simbolo concreto dello sfruttamento nordista: «era il

¹³ P. Aprile, *Terroni: tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Piemme, Milano 2010.

¹⁴ Ivi, pp. 170-1.

¹⁵ Ivi, p. 184.

più ricco distretto minerario e siderurgico del Regno delle due Sicilie e dell'Italia intera. Fu soppresso dal governo unitario, per un grave difetto strutturale: era nel posto sbagliato, nel Meridione»¹⁶. Secondo Aprile, «la siderurgia calabrese era troppo grande, troppo a Sud. Costituiva elemento di squilibrio nei pregiudizi e nei piani. L'industria italiana doveva essere settentrionale»¹⁷.

In questo contesto, la presunta “Ruhr italiana cancellata dalla storia” diventa, ancora di più, un momento storico da raccontare. Mongiana si tramuta, in sintesi, nell'emblema del fallimento risorgimentale e, di fatto, nella perdita di *grandeur* e posti di lavoro. Si torna pertanto a far rivivere un presunto protagonismo che intere aree del Meridione avrebbero vissuto nel periodo borbonico. «Questa è la storia di quello che, un tempo, esisteva a Mongiana, Italia. Sud Italia: Calabria. Altro che Silicon Valley», scrive un simpatizzante neoborbonico¹⁸. Un altro, Genaro De Crescenzo (che è il presidente di una importante associazione neoborbonica), rammenta invece come la Calabria,

da area tra le più industrializzate [...] fino al 1860, sarebbe diventata una delle aree più disastrose d'Italia e ancora, purtroppo, lo è nel silenzio complice e colpevole di politici (e loro portavoce) calabresi e meridionali. Insomma: ormai la verità storica sui primati delle Due Sicilie (e di Mongiana) dilaga e i tentativi maldestri di pochi e isolati soggetti, dopo qualche inevitabile sorriso, ottengono solo l'effetto contrario rafforzando tesi che ormai in tanti [...] ritengono più che maggioritarie [...]. Forse farebbero meglio a rassegnarsi. Lo diciamo per loro e per la loro credibilità di giornalisti, opinionisti, studiosi e/o portavoce¹⁹.

Eldorado industriale?

La storia del Risorgimento (pur con tutti i suoi limiti) come quella dell'intera Calabria, è molto più articolata rispetto alle affermazioni neoborboniche. Le riflessioni astoriche dei revisionisti del XXI secolo con-

¹⁶ Ivi, p. 170.

¹⁷ Ivi, p. 175.

¹⁸ *Memorie – Il polo siderurgico di Mongiana: la Ruhr italiana cancellata dalla storia*, in “Strill”, 14 dicembre 2011. <http://www.strill.it/rubriche/memorie/2011/12/memorie-il-polo-siderurgico-di-mongiana-la-ruhr-italiana-cancellata-dalla-storia>; consultato il 16 ottobre 2021. Sullo stesso punto si veda anche Aprile, *Terroni*, cit., p. 183.

¹⁹ G. De Crescenzo, *Quelle (comiche) falsità su Mongiana e sui calabresi*, in “Neoborbonici”, s.d. http://www.neoborbonici.it/portal/index.php?option=com_content&task=view&id=5076&Itemid=99#; consultato il 16 ottobre 2021.

siderano, purtroppo, il Sud Italia come un unicum slegato dai processi socioeconomici e dalle innovazioni scientifiche e politiche occidentali. Mongiana è un simbolo di queste narrazioni: ne rappresenta, per alcuni versi, l'*esempio* maggiore, essendo uno dei vari mantra dell'opinione pubblica meridionale a sfumature duosiciliane. È un emblema di grandezza prima e di sofferenza poi. Questa forma di riscrittura della storia ha un certo *appeal* in alcune aree della penisola. Tra i tanti esempi è interessante il convegno organizzato a maggio 2018 a Mongiana sulla storia dell'impianto, il quale oltre a essere supportato dal Comune aveva tra gli organizzatori la Fondazione Il giglio, l'Associazione Due Sicilie di Gioiosa Ionica, l'Osservatorio delle Due Sicilie e la Delegazione di Calabria del Sacro militare ordine costantiniano di San Giorgio. Il sito dell'Osservatorio sottolineava come grazie al loro impegno era stato possibile osservare il livello di «tecnologia che il SUD aveva e poteva sviluppare se non fosse per una ostinata “azione occulta” dello stato “indifferente” già da allora nel connubio con il binomio banche e politica»²⁰.

Il giornalista napoletano Gigi Di Fiore dava man forte a questa controstoria mista a orgoglio: «Mongiana non vuole dimenticare il suo passato. Ed è un bene. Due secoli fa, Mongiana era centro siderurgico florido, tutta l'area [...] era considerata una specie di Ruhr versione italiana». Il Risorgimento portò invece «allo smantellamento. Nel 1864, la commissione per le ferriere favorì la vendita ai privati, privilegiando gli insediamenti siderurgici del nord per la loro vicinanza ai complessi industriali di Piemonte, Lombardia e Liguria». In occasione dell'apertura del museo, dalle colonne dello stesso giornale si denunciava che, con la vendita all'ex garibaldino Achille Fazzari, «gli impianti furono piano piano smantellati, le strutture vendute [...]. Fu il declino, la chiusura. L'abbandono. Il gioiello industriale della Calabria chiuse. Erano passati appena 14 anni dall'unità d'Italia»²¹.

La storia intorno al paesino calabrese merita però uno sguardo attento all'intreccio tra fattori sociali e condizioni economiche dell'epoca. Innanzitutto, Mongiana possedeva una buona ferriera, ma non era certo la migliore struttura e non era collocata nemmeno nel contesto più progredito d'Europa. Come avveniva in altri impianti del vecchio continente,

²⁰ *Mongiana: Le miniere, il ferro e l'industria del Sud*, in “Osservatorio Due Sicilie”, 2018. <https://www.osservatorioduesicilie.it/16-eventiorganizzati.html>; consultato il 16 ottobre 2021.

²¹ G. Di Fiore, *Mongiana, nasce un museo per la memoria*, in “Il Mattino”, 22 ottobre 2013. https://www.ilmattino.it/blog/controstorie/mongiana_nasce_un_museo_la_memoria_cos_italia_smantell_azienda_calabrese-1372455.html; consultato il 16 ottobre 2021.

le condizioni degli operai nelle fonderie non erano ideali. Poco prima dell'unificazione iniziarono, inoltre, i problemi con i pagamenti degli stipendi degli addetti – cosa che influenzava non poco le «misere condizioni» della popolazione locale²². Questo contribuì a generare o aumentare l'insoddisfazione degli abitanti del circondario. I reazionari borbonici, inclusi gli ecclesiastici, ebbero pertanto gioco facile nell'influenzare i cittadini quando si tennero i famosi plebisciti sull'adesione alla nuova Italia. I liberali, "nemici" della religione, poco rispettosi del pontefice e usurpatori del vecchio regno, divennero facili target della propaganda cattolica e di quella borbonica. Iniziarono così le proteste e le manifestazioni di dissenso verso il governo italiano. Il risultato fu che in provincia di Catanzaro su 615 voti contro l'adesione allo stato unitario, 220 provenivano da Mongiana e dalla vicina località di Fabrizia (anche se il dato generale più significativo è rappresentato dalla forte astensione: la maggioranza dei votanti calabresi risultò comunque a favore)²³. Il garibaldino Massimino, direttore delle ferriere, aveva compreso questo stato di cose ma non ebbe un effettivo aiuto dalle élite politiche regionali e nazionali. A dire il vero, egli aveva provato a immaginare miglioramenti agli stabilimenti e finanche la possibilità di contrastare l'ignoranza della popolazione. Erano, tuttavia, progetti difficili da implementare anche per la presenza di una classe dirigente (nelle ferriere) di estrazione borbonica. Questo era ovviamente un problema ben più ampio: è chiaro che «nei momenti decisivi premeva più il disegno unitario nazionale che non il cambiamento strutturale»²⁴. Purtroppo Massimino fu anche contrastato da alcuni proprietari terrieri, da settori del ceto reazionario locale e dalle autorità garibaldine provinciali²⁵. Nonostante fosse generalmente invisibile anche per la sua appartenenza al partito radicale, il direttore era molto apprezzato e si presentò alle elezioni legislative del 1861. La sua sconfitta comportò la fine della politica democratica garibaldina nella provincia catanzarese²⁶.

Bisogna inoltre ricordare che, da un punto di vista produttivo, Mongiana e siti simili non erano poli siderurgici a vocazione internazionale. La ghisa inglese era più economica. La produzione di rilievo, e più tecnologicamente avanzata, era collocata in quell'Inghilterra che

²² Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 243.

²³ Ivi, pp. 250-1.

²⁴ Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 16.

²⁵ Cingari, *Lo stabilimento*, cit., p. 248.

²⁶ Ivi, pp. 254-6.

per prima aveva conosciuto la rivoluzione industriale. I governi unitari furono incapaci, con scelte politicamente moderate, economicamente liberiste, ma in linea con l'Europa del momento, di adottare misure in grado di contrastare la concorrenza straniera o di sviluppare settori imprenditoriali dopo anni di ovattata politica protezionistica. Occorreva implementare delle dispendiose misure protezionistiche sul prodotto straniero e comunque i costi di un ammodernamento (includendo, come vedremo, le vie di comunicazione) sarebbero stati esorbitanti per le finanze statali.

Questo approccio economico comportò anche una più generale politica di privatizzazioni, concessioni e appalti a privati o enti locali di una parte dell'esistente imprenditoria statale, compresi alcuni cantieri navali e stabilimenti meccanici²⁷. In sintesi, molte fabbriche e officine non ressero l'impatto del mercato e il loro essere figlie di una politica imprenditoriale protezionistica, costosa e spesso dipendente da commesse statali. Inoltre, è metodologicamente errato analizzare il declino industriale, o più generalmente quello economico, e la deindustrializzazione meridionale al di fuori del contesto globale (partendo dalla storia della rivoluzione industriale) e dei movimenti del capitale.

La letteratura e i saggi revisionisti antirisorgimentali si fermano d'altro canto troppo spesso a questa analisi superficiale, senza neanche guardare al contesto locale. Gli eventi citati o gli esempi usati per difendere alcune tesi si tramutano spesso in discorsi con eccessive semplificazioni spacciate come esplicative di realtà complesse. Esse considerano il Regno come un blocco monolitico – un Mezzogiorno in cui Mongiana è il simbolo di una grandezza diffusa o di un successo generalizzato in una regione che, però, non aveva sviluppo industriale.

Occorre conseguentemente considerare l'ambito materiale in cui operava l'industria calabrese (ma anche il commercio e l'agricoltura) dell'epoca. Innanzitutto, le vie di comunicazione per gli stabilimenti di Mongiana erano poco moderne. È vero che tratti di strada erano stati costruiti, ma il trasporto del materiale dalle miniere di Pazzano avveniva con le mulattiere. Una relazione del 1864 parlava di 29 chilometri di strade abbozzate e inaccessibili ai carri. Lo stesso avveniva per l'altro sito siderurgico, Ferdinandea, che era isolato e senza «comunicazione alcuna, salvo con Mongiana e con la miniera per mezzo [di una] impervia stradicciola»²⁸.

²⁷ G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968.

²⁸ Giordano, *Industria del ferro in Italia*, cit., p. 298.

La situazione delle strade era simile in altre aree calabresi²⁹. In generale, vi erano molte questioni irrisolte relative ai collegamenti locali e a quelli intraregionali. Se si escludono pochi chilometri percorribili con vetture a ruota, i sentieri erano transitabili solo grazie ai quadrupedi³⁰. Non mancavano le petizioni locali di gruppi di consigli comunali calabresi per chiedere collegamenti e ferrovie che connettessero la gente di quei luoghi al resto d'Italia. La Calabria, al di là dei sogni di qualche revisionista, era, sotto i Borbone, una terra isolata e poco pronta a quegli scambi economici che si andavano sempre più liberalizzando e globalizzando. Il commercio era generalmente scadente e il trasporto delle merci era anche rischioso perché si poteva essere assaliti dai briganti. Le strade esistenti nell'Ottocento non erano, in altri termini e neanche per gli osservatori contemporanei, funzionali agli scambi commerciali, all'agricoltura e all'industria³¹.

La stessa Strada delle Calabrie, che avrebbe dovuto rappresentare l'arteria di collegamento tra Napoli (e il resto d'Europa) e la Sicilia, era mal ridotta e poco battuta. Fino almeno a metà del secolo i proclami delle classi politiche susseguitesì nel corso degli anni e relativi al suo ammodernamento rimasero fondamentalmente carta straccia. In alcuni tratti somigliava a un vero e proprio sentiero di campagna. Significativa fu l'avventura di Luigi Settembrini che, vincitore di una cattedra a Catanzaro, impiegò giorni per raggiungere la sua nuova sede partendo da Napoli³².

Non c'era volontà di finanziare un'efficiente rete viaria. Un regolamento borbonico del 1830 suggeriva che, nelle varie provincie del regno, le strade (e le bonifiche) erano opere pubbliche da doversi eseguire «in economia»³³. Molte spese erano a carico delle amministrazioni locali e vari comuni avevano un arretrato considerevole con pagamenti e prestiti³⁴. Nel catanzarese era forte l'apprensione per la fine dei fondi per

²⁹ Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Affari Interni, II Ufficio, Opere Pubbliche Provinciali, "Strade", 1814-1863.

³⁰ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800 (pagine di storia sociale)*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1983, p. 57.

³¹ A. De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, s.e., Napoli 1833.

³² R. Folino Gallo, *L'istruzione pubblica in Calabria. Scuole Regie, Real Collegi e Real Licei tra Settecento e Ottocento*, Città Calabria Edizioni, Soveria Mannelli 2011, p. 89.

³³ A. de Rivera, *Regolamento relativo all'esecuzione dei lavori in economia proposti col rapporto del 7 Settembre 1830*, s.l., s.e., ottobre 1830, p. 1, in ASCZ, Intendenza di Calabria Ultra (ICU), Opere Pubbliche Provinciali (OPP), Affari Generali (AG), b. 1, fasc. 8.

³⁴ ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 31.

il mantenimento o la costruzione delle arterie più importanti³⁵. Tra il 1833 e il 1834, in vista del viaggio del re, un buon numero di amministrazioni della Calabria Citra erano addirittura preoccupate della tenuta delle stesse strade³⁶. Sulla necessità di un ammodernamento e sulla centralità delle comunicazioni e dei trasporti si soffermava, anni dopo, un importante meridionalista come Giustino Fortunato: «Qui da noi la vaporiera è tramite di progresso ben più dell'alfabeto obbligatorio»³⁷.

Borbonia agricola

In queste aree mal collegate dell'Italia meridionale sotto i Borbone anche un settore centrale come l'agricoltura mostrava sofferenza e una precaria modernizzazione. Tra le caratteristiche più preoccupanti saltavano all'occhio l'arretratezza nei metodi di coltura, l'inesperienza nella diversificazione dei prodotti da coltivare e altre scelte strategiche sulle produzioni da implementare (anche in un'ottica di mercato)³⁸. La terra aveva comunque un ruolo fondamentale, anche da un punto di vista culturale. In questa parte meridionale della penisola era «più che una fonte di ricchezza. Essa è un'arte e una sapienza»³⁹. Per molti osservatori la regione si trovava in uno stadio preistorico per quanto riguardava l'agricoltura razionale⁴⁰. La lavorazione e lo sfruttamento della terra, la sua suddivisione e la sua effettiva produttività erano, in altri termini, delle questioni aperte. In occasione del viaggio del re citato in precedenza, moltissime furono le suppliche e le richieste nei piccoli comuni calabresi per la suddivisione dei terreni demaniali tra i braccianti e tra i più poveri⁴¹. In una lettera, alcuni coloni di Cassano, un comune ionico cosentino, chiedevano di poter utilizzare quei terreni demaniali occupati

³⁵ ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 15.

³⁶ ASCS, Intendenza di Calabria Citra (ICC), Segretariato Generale e Gabinetto (SGG), I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 59.

³⁷ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Vol. I, Laterza, Bari 1911, p. 298.

³⁸ Si vedano le critiche al settore agricolo (post-unitario) anche a causa del precedente governo borbonico in *Condizioni dell'industria nelle provincie napoletane e segnatamente nella nostra*, in "Il Bruzio", IV, 27 aprile 1864, pp. 2-3.

³⁹ M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una Questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 85.

⁴⁰ A. Placanica, *I caratteri originali*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 101.

⁴¹ ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 58 e 127, oltre a b. 2, fasc. 102, 122 e 135.

«da pochi proprietari oppressori, i quali hanno sempre impedito la ripartizione dei beni comunali»⁴².

Questa immagine dei proprietari terrieri come soggetti senza scrupoli e parassitari, spesso in grado di navigare tra i regimi politici sfruttando le condizioni a proprio vantaggio, restò per lungo tempo nella memoria collettiva meridionale. «Gli agrari per dominare da secoli nel sud, non avevano bisogno di diventare fascisti; sono stati sempre borbonici, cioè retrogradi, nemici dell'alfabeto e di ogni forma di associazione», rammentava, in maniera colorita, nel 1963 un politico e intellettuale antifascista, socialista e meridionalista molto interessato alle condizioni dei contadini (e degli operai) come il pugliese Tommaso Fiore, sul mensile "Chiarezza" diretto da Luigi Gullo, altro noto meridionalista nonché presidente dell'Accademia cosentina e senatore del PCI nella IV legislatura⁴³.

Non esisteva in pratica una Calabria completamente Eldorado, come quella vista da qualche letterato viaggiatore dell'epoca o narrata dai borbonici di oggi, e nemmeno la Calabria solo dura e selvaggia dei briganti. Esistevano intellettuali colti e dotati di ideali democratici, mentre nei brevi periodi in cui i Borbone erano lontani dal potere alcuni giornali mostravano raffinate analisi di politica italiana e internazionale. Nondimeno, al contrario di quello che affermava un revisionista anti-risorgimentale calabrese, il quale, criticando una presunta «letteratura spesso interessata», suggeriva come «la condizione dei contadini meridionali era stata, nel periodo precedente l'unità, migliore e non peggiore che dopo», l'esistenza dei braccianti era e restò molto dura⁴⁴. Sebbene le concentrazioni di terreni e i latifondi in Calabria (ricordiamo che il Sud era comunque variegato anche in questo settore) non fossero luoghi necessariamente o esclusivamente immobili, obsoleti e antimoderni, essi frenarono, anche per la loro effettiva gestione, la diffusione di una economia più al passo con i tempi, la creazione di piccole e medie aziende agricole e conseguentemente una maggiore diffusione del benessere e della ricchezza⁴⁵. Il problema era che il processo di modernizzazione, che avrebbe dovuto essere un tutt'uno con la società circostante, andava a rilento. Mettendo da parte la preesistente istituzione del latifondo,

⁴² ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 1, fasc. 16.

⁴³ T. Fiore, *Fascismo come borbonismo nel Mezzogiorno*, in "Chiarezza", V, 1963, p. 7.

⁴⁴ N. Zitara, *L'unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Jaca book, Milano 2015, p. 31.

⁴⁵ Secondo Petruszewicz, «i proprietari terrieri uniscono in sé l'antico e il moderno, lo spirito [...] e la scienza, la cultura romantica e quella protopositivistica». Petruszewicz, *Come il Meridione*, cit., p. 86.

queste cruciali questioni furono anche il lascito della politica borbonica alla nuova Italia.

A partire dalla fine del Settecento varie furono le «visite economiche», le commissioni e le relazioni ufficiali per analizzare questo mondo all'estremità del regno e suggerire dei possibili miglioramenti. La domanda giusta da porsi era se «bastava tutto ciò per dare alla Calabria desolata quel benessere e quella calma, di cui non godeva più»⁴⁶. La risposta era negativa in riferimento alle politiche borboniche e in quel contesto non potevano ovviamente migliorare enormemente neanche le vite dei poveri. Un potenziale punto di svolta si ebbe nel 1783. Una relazione dell'epoca denunciava i «grandi mali» della regione: «la prepotenza de' Baroni; la sporchezza, la miseria, la selvatichezza di quelle città e di que' Popoli»⁴⁷. Le conseguenze del terremoto di quell'anno, e poi di quello del 1832, furono purtroppo drammatiche soprattutto per gli strati più bisognosi⁴⁸. I provvedimenti legislativi borbonici a carattere antifeudale e l'incameramento dei beni della Chiesa successivi al primo sisma non produssero grandi effetti su queste classi meno abbienti della popolazione calabrese.

Neanche l'istituzione della Cassa sacra mitigò realmente questo stato. L'insuccesso ebbe come conseguenza immediata non solo il mancato ammodernamento delle colture e quindi il miglioramento della produzione ma portò a un ulteriore inasprimento dei rapporti tra proprietari e braccianti⁴⁹. La stessa borghesia fondiaria che, in alcuni casi, sostituì i baroni o la Chiesa nella proprietà della terra (e rafforzò il proprio potere) assorbì alcune delle caratteristiche dei proprietari precedenti, inclusa la tendenza all'assenteismo e alla salvaguardia di tutti i mezzi necessari alla subordinazione e allo sfruttamento della famiglia contadina⁵⁰. Va notato comunque che non ci furono grandi progressi neanche in epoca napoleonica e i rapporti sociali nelle campagne cambiarono poco. Le politiche agrarie iniziate con l'insediamento del governo francese a Napoli, e in particolare con le leggi eversive della feudalità (a partire dal

⁴⁶ N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla fine del secolo XVIII*, Editrice La Cultura Calabrese, Napoli 1921, p. 16.

⁴⁷ Citato in A. Placanica, *Calabria in idea*, in Bevilacqua, Placanica (a cura di), *La Calabria*, cit., p. 400.

⁴⁸ Molte sono le richieste di aiuto alla monarchia duosiciliana. Si rimanda, tra le tante, a ASCS, ICC, SGG, I Ufficio, Viaggi di Ferdinando II 1833-1834, I Viaggio, Istanze e suppliche della popolazione, b. 2, fasc. 93 e 136.

⁴⁹ R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari 1961, pp. 20-1.

⁵⁰ Placanica, *I caratteri originali*, cit., pp. 100 e 106.

1806), furono anch'esse poco fruttuose e non modificarono gli assetti del potere socioeconomico. Secondo Marta Petrusiewicz, questo «lasciò i contadini in un rapporto con la terra precario e poco motivante, economicamente inefficiente e socialmente pericoloso, perché i senza-terra costretti a emigrare per cercare impieghi stagionali, rischiano di cadere nelle braccia del socialismo»⁵¹. Qualche leggero miglioramento si ebbe durante la restaurazione borbonica. Per evitare che le masse contadine abbracciassero ideali rivoluzionari, esse beneficiarono, oltre che delle solite promesse, di qualche avanzamento su questioni relative a certe tasse, fisco e terre comuni. Gli sconfitti furono alcuni membri della borghesia, dell'imprenditoria, del commercio e dell'intelligenza (molti furono anche costretti all'esilio). Non produsse grandi effetti neanche il decreto del 2 giugno 1860 che Garibaldi emanò a favore dei combattenti per la patria (che avrebbero avuto le terre demaniali).

In Calabria vari proprietari terrieri si schierarono con Vittorio Emanuele II per non perdere i loro tradizionali privilegi: al contrario di quello che era avvenuto in altre regioni come il Piemonte, non è un mistero che alcune delle élite del governo calabrese cercarono di neutralizzare gli effetti più progressisti della politica garibaldina⁵². Essi volevano accrescere il loro potere economico con i redditi non reinvestiti nel miglioramento delle aziende agricole calabresi. Solitamente si preferivano rendite tranquille, senza rischiare il capitale, il quale era utilizzato in genere per mantenere standard alti di vita e per acquistare altre proprietà immobiliari⁵³. Questo frenò di molto la nascita delle piccole industrie e bloccò pure la costituzione della famiglia contadino-operaia.

Poco deve stupire quindi che parte della popolazione fosse costantemente sotto i livelli minimi di sussistenza e che, in molti casi, la miseria andasse di pari passo con quel senso di ineluttabilità che rafforzava, oltre alle fila dell'emigrazione o del brigantaggio, anche la subordinazione ai potenti di turno. Insieme alla povertà, i soprusi, la mancanza di strade, i terremoti e le carestie, molte erano, e restarono, quindi le zone della regione con problematicità strutturali e materiali. È solo nel 1855 che Ferdinando II proclama la realizzazione di una serie di bonifiche (in realtà queste furono implementate con maggiore sistematicità dopo l'unificazione) che avrebbero dovuto, idealmente, interessare «tutte le aree

⁵¹ Petrusiewicz, *Come il Meridione*, cit., p. 88.

⁵² Sole, *Viaggio*, cit., p. 257 e G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in "Archivio storico per le province napoletane", XL, 1960, p. 276.

⁵³ Placanica, *I caratteri originali*, cit., p. 95.

paludose dei nostri reali domini [per] rimuovere da esse le cagioni di aria malsana [...] favorire lo sviluppo della industria agricola ed aumentare e diffondere per tutti i modi la prosperità e l'agiatezza fra i nostri amatissimi sudditi». L'anticipo del capitale necessario era, ancora una volta, a carico delle casse delle provincie⁵⁴.

Conclusioni

In una lettera ai fondatori di una nuova associazione chiamata Due Sicilie in fiore, un preminente neoborbonico napoletano si congratulava del fatto che i «primi a capire che gli obiettivi veri [dei patrioti risorgimentali venuti dal settentrione] erano la conquista, il saccheggio, la distruzione dei nostri valori e delle nostre tradizioni culturali e religiose, furono proprio i Calabresi»⁵⁵. Per i neoborbonici in Calabria molte furono le distruzioni perpetuate ai danni di questo leggendario Meridione dell'età del ferro borbonico. Eppure, la Calabria poco o nulla Silicon Valley non è mai raccontata dai neoborbonici: una regione con problemi complessi la cui causa è fatta risalire (quasi) a un unico evento (la chiusura di una ferriera) a sua volta frutto di un momento che ha cambiato la storia (il Risorgimento).

Questa è sicuramente una periferia usata dai revisionisti antirisorgimentali in maniera selettiva. Essi guardano solo ai presunti primati locali, preferendo glissare sui problemi della popolazione negli anni borbonici. Questa periferia è centrale per comprendere la parzialità di alcune loro ricostruzioni storiche. La semplificazione storiografica in salsa populista di questioni articolate non porta però a nessuna comprensione reale e nemmeno soluzioni per il presente. Riuscirebbe oggi una «nazione meridionale» a implementare migliori politiche industriali, sociali, occupazionali e scolastiche? Essa genera solo una nebulosa narrativa salvifica che, mentre indica le rovine, preserva semplicemente lo *status quo* sognando un immaginario paradiso perduto.

In un'epoca caratterizzata da crisi economiche e identitarie e stereotipizzazione del Sud queste riletture della storia italiana diventano un momento di rielaborazione con implicazioni sul senso di appartenenza e soprattutto sulla memoria collettiva. Esse pur mirando principalmente, almeno culturalmente, alla delegittimazione completa del Risorgimento, svolgono implicitamente una serie di funzioni quasi salvifiche:

⁵⁴ Ministero e Real segreteria di stato, *Proclama Ferdinando II*, maggio 1855, pp. 5 e 10 in ASCZ, ICU, OPP, AG, b. 1, fasc. 34.

⁵⁵ De Crescenzo, *Lettera*, cit.

autoassolvono, glorificano, amplificano e individuano un facile nemico esterno. In una regione affetta da alti tassi di emigrazione, oltre che da disoccupazione giovanile, impiego precario soprattutto per le donne e rilevante povertà, poco sorprende che queste narrazioni storiche suscitano e suscitano anche oggi un fascino. La realtà era però ben diversa da quel regno decantato dai neoborbonici.

ANDREA MAMMONE

Sapienza Università di Roma, *andrea.mammone@uniroma1.it*

